



DALL'INVIATO

L'Intervista

Il sindaco: «Il paradosso è che sono l'unica guida democristiana di una grande città»

PALERMO. «Sono e resto democratico e cristiano». Leoluca Orlando lascia che la congiunzione prenda il posto della preposizione dell'«ex» cara ad Antonio Di Pietro. Ma lo scrupolo serve solo a rafforzare la rimpolpata sintonia con l'uomo simbolo di Mani pulite in cerca di un ruolo ben più corposo di quello di semplice garzone del Ppi. «È un contenitore inadeguato», ribatte il sindaco di Palermo a cui già Franco Marini aveva offerto di tornare nella casa madre. «È un approccio antico», incalza l'uomo che ha vissuto vizi e virtù della Dc, che ne intuì il male profondo e se ne distaccò in tempo utile per non essere travolto dal crollo.

Già sindaco per otto anni, e quali anni: dal disfacimento della prima Repubblica al nuovo ordinamento bipolare. Un'esperienza più unica che rara. La prenda pure come una provocazione: come ci è riuscito?

«Vogliamo dirla tutta? Sono l'unico sindaco democristiano nelle grandi città. Lo rivendico il paradosso: sono riuscito, uscendo da Dc, a restare democristiano. Perché io non ho dovuto portare la mia storia all'ammasso di qualche altra identità, mentre quelli che si erano trincerati in quella Dc hanno dovuto poi scappare, rifugiarsi, cambiare casacca. Sì, proprio perché ho contribuito a distruggere la Dc sento l'orgoglio di aver difeso i valori democristiani».

Perché, allora, non mette a frutto questo orgoglio nel Ppi, che della Dc rivendica la migliore eredità, visto che la sua creazione politica, la Rete, non è riuscita a sfondare?

«Marini è convinto che i valori democratici cristiani si debbono difendere in un recinto. È l'esatto contrario del progetto, avviato con la Rete, di mettere insieme identità diverse lungo un percorso comune. Abbiamo sognato che l'Ulivo fosse non la sommatoria dell'uno più uno più uno, ma il luogo dove all'apporto di ciascuna forza politica si aggiunge il valore di un progetto. Di fatto, la Rete si è sciolta nell'Ulivo, tanto da non presentarsi neanche per la quota proporzionale, ma l'Ulivo stenta a diventare una grande rete: è ancora il Pds più il Ppi. Ma io continuo a credere che la mia identità possa essere garantita, rispettata, presente senza essere costretta dentro questa logica».

Non le basta più la Rete ma non ritiene ancora adeguato l'Ulivo?

«L'Ulivo è la stazione di partenza, non di arrivo. Già l'Ulivo delle amministrative del 1997 non è più l'Ulivo delle politiche del 1996, costruito come una cittadella per difendersi rispetto allo strapotere berlusconiano. È diventato un campo aperto di esperienze di governo ma anche punto di riferimento di difesa, esperienze, personalità amareggiate e deluse dalla caduta libera dell'ipotesi polista o che ancora stentano a ritrovare le proprie ragioni d'impegno. È un limite che vivo quotidianamente in questa campagna elettorale».

Non lo si recupera con il ritorno a una politica forte, strutturata?

«Nessuno può sospettare che io o Di Pietro possiamo avere particolari nostalgie della Dc e del Psi quando diciamo che c'è una innaturale sottorappresentazione del filone cattolico democratico e di quello socialista. Eppure costituiscono culture che, nel bene e nel male, hanno fatto la storia del paese. E restano. Si sono divise, frammentate: da una parte e dall'altra, il Ccd, il Cdu di là, il Ppi e le esperienze di Dini e Di Pietro di qua; e altrettanto vale per i tanti garofani che fioriscono e appassiscono. Cancellato il male, bisogna recuperare il bene portando a sintesi tutto questo».

È un discorso per molti aspetti speculare a quello di Francesco Cossiga...

«La differenza è che nella nostra esperienza quotidiana, nella città e nel paese, che rende matura e piena l'idea di un Partito democratico...».

Un altro partito: sovrapposto, sostitutivo...?

«Una realtà politica organizzata - federazione o unico partito - nel quale possano riconoscersi a pieno titolo le grandi tradizioni popolari, quella democristiana, quella socialista e quella liberalprogressista. Ci può essere una fase intermedia nella quale questo processo passi attraverso l'aggregazione di forze, ma lo

sbocco non è in una ridefinizione degli spazi tra la Cosa due del Pds e la Cosa bianca del Ppi. È la Cosa comune. Che sia il Grande Ulivo o la Grande Rete poco conta».

E lei ha impostato la sua campagna elettorale come se Palermo fosse il laboratorio di quest'altra Cosa?

«E Bassolino, e Cacciari, e Rutelli cosa crede che abbiano fatto? E crede che se il signor Mario Rossi espressione di tal partito con l'Ulivo si fosse candidato nel Mugello al posto di Di Pietro avrebbe preso i voti che Di Pietro ha conquistato mettendo la sua storia personale

al servizio dell'Ulivo? La mia esperienza precede e segue questo filone, nel senso che consente di leggere in filigrana il percorso della vita politica nel paese: l'adesione ai partiti, la rottura dei partiti, la crisi dei partiti tradizionali, l'affermazione di idealità e di una cultura politica innovativa».

Anche a costo di contrasti aperti con le forze politiche già artefici di una profonda innovazione, come è accaduto tra lei e D'Alema?

«Se non lo sa, ho ricevuto una lunga e bella lettera con cui D'Alema riconosce con onestà e lealtà il grande lavoro fatto a Palermo e mi conferma il sostegno suo e del partito».

E lei, dopo aver paragonato - ed è tutto dire - D'Alema a Craxi, quale passo ha compiuto?

«Ma la mia era ed è un'analisi politica che niente aveva e ha a che fare con la questione morale che ha investito Craxi. Altra cosa è richiamare il tentativo di quel personaggio di introdurre e condizionare la vita politica con il partito del leader».

Non è il modello che ha seguito per primo lei con la Rete?

«Quel modello, che è stato - va bene? - anche il mio modello, oltre un certo tempo rende prigioniero lo stesso leader. Ho reso prigioniero Craxi, sta imprigionando Berlusconi, imprigionerebbe D'Alema. Sì, stava imprigionando anche me, ma mi si dia atto che me ne sono liberato. Adesso quel poco o tanto di Rete che c'è cammina con le sue gambe. Ma proprio perché, pur potendo personalmente avere dei vantaggi ad essere il leader di un partitino, questa scelta l'ho compiuta, la discussione può continuare a svilupparsi sul piano della cultura politica».

P. C.

sindaco del Polo a ricordare agli elettori dei partiti alleati che c'è».

Dall'altra parte, Leoluca Orlando riscopre i valori della Dc che fu. E che non è più anche grazie - ai colpi inferti dal ragazzino della buona borghesia palermitana. Orlando sopravvive a se stesso: è stato il sindaco dello strappo con il vecchio sistema partitocratico, dall'85 al '90, è tornato ad esserlo nella fase più acuta del passaggio dal proporzionalismo all'elezione diretta, dal '93 ad oggi. Ha attraversato indenne la frontiera infuocata che separa la prima Repubblica dalla terra promessa della democrazia dell'alternanza. Un primato che sollecita nuove ambizioni. Non tanto quella della riconferma, legittima e per molti aspetti scontata, per i prossimi 4 anni. Ma, proprio perché questi anni saranno decisivi per portare

a compimento la difficile transizione italiana, Palermo offre ad Orlando l'occasione per risalire la china della scena politica regionale e nazionale. Solo che non può contestare i partiti cavalcando il suo partitino. Può contare, però, su se stesso, sul credito acquisito lungo il percorso ad ostacoli compiuto, sulla capacità personale di coinvolgere l'aristocratico e il popolano, sul progetto della «città delle città», altrimenti definito della «città-Stato». Ancora, sull'alleanza delle personalità, come con Di Pietro, a cui ha offerto il nucleo dei parlamentari della Rete come zoccolo duro per un possibile gruppo parlamentare autonomo. Ma soprattutto sulla ridefinizione degli schieramenti.

Non a caso la parola d'ordine di Orlando è «aprire». Dove l'accento non cade sul carattere superpartes dell'istituzione primo citta-

dino, ma proprio sul richiamo a una rappresentanza politica onnicomprensiva. È la forza di Orlando. Ma, paradossalmente, questa spinta ad aprirsi all'esterno rischia di comprimere le potenzialità di una dialettica politica vera tra gli schieramenti e all'interno dello stesso centrosinistra. Più di quanto non sia già stato pagato con l'andamento sussultorio del voto nella stessa Palermo: la vittoria alle comunali del '93 addirittura con il 75% per Orlando, la sconfitta alle politiche del '94, i successi nelle nuove elezioni nazionali del '96, la sconfitta alle regionali qualche mese dopo. L'Ulivo non basterà a Orlando. E a Palermo potrà anche contribuire ad allargarlo. Ma in provincia nemmeno l'Ulivo c'è: sui sei Comuni in cui si vota solo in uno l'Ulivo si presenta come tale. C'è dunque da lavorare sodo per strutturare intan-

to il centrosinistra. È il compito che angustia i partiti che più avvertono la necessità del radicamento, come il Pds e il Ppi ma stentano, soprattutto nelle piccole realtà, a imporre sulle proprie ragioni comuni dell'alleanza. Il bipolarista Sergio Mattarella cerca la via d'uscita in «un asse politico che, grazie al successo del centrosinistra dalle grandi città come Palermo, Catania, Agrigento, faccia avanzare un modello di governo del territorio alternativo all'imperialismo del centrodestra alla Regione». Un'inerzia, quella del Polo, che ha una sua logica, dovendo fare i conti con l'antica vocazione degli eredi delle passate gestioni alla spartizione partitocratica del potere dove lo si ha e al consociativismo dove manca. Si spiega anche così il boicottaggio sotterraneo alla candidatura di Micciché. In Sicilia la legge regio-

nale prevede l'assegnazione del premio di maggioranza al primo turno alla coalizione collegata al sindaco a condizione che questa raggiunga il 40% e quella concorrente non abbia superato il 50%. È quest'ultimo l'obiettivo di quella parte del Polo (che soltanto un anno fa in città superò il 60%) che dà per scontata l'elezione di Orlando e lavora soltanto per i propri candidati, così da poter poi al tempo stesso regolare i conti all'interno del Polo e provare a condizionare il sindaco. Un rischio che Orlando può superare, non tanto per la frammentazione delle candidature (corrono altri 8 per il palazzo di città, dal cabaretistica «sindaco Isidoro» al capofila di un movimento neoborbonico, passando per un nostalgico del separatismo), quanto per l'effetto di trascinamento di una coalizione che è riuscita a rapportarsi a quella nazionale. Non è stato facile. È costato anche duri confronti interni, ma si è cominciato a mettere su un'orchestra. È dunque servito anche al solista Orlando lo scontro con il Pds in Consiglio comunale lo scorso anno sulla moltiplicazione delle cooperative sociali. «È servita», sottolinea Antonello Cracolici, capolista della Quercia - perché si è cominciato a fare i conti non più con l'emergenza continua, col rischio di cadere nelle logiche assistenzialistiche, ma con il compito di costruire una vera classe dirigente per una città moderna».

È il nodo del dopo-Orlando. La ricomposizione parte dalla risorsa-Orlando per mobilitare tutte le energie politiche e sociali necessarie per mettere mano ai nodi strutturali della città. La sfida, dunque, si sposta sulla frontiera del normale, quotidiano e concreto governo del cambiamento. A ben guardare è la sfida più alta anche al nemico occulto di questa campagna elettorale: la mafia. Ci si scontra sul metrò (Micciché) o sul tram (Orlando), ma non sulla minaccia storica alla vivibilità di Palermo. La spiegazione di Orlando è nella parabola della cicala e della formica: «La cicala debole canta, la formica forte opera. Io so che il boss mafioso non scende in campo perché capisce che il suo di più non può fare la differenza tra la vittoria e la sconfitta, e non vuole associarsi alla sconfitta. Ma so anche che la battaglia continua operando perché la parte viva e vitale della città prenda il posto della mafia nel controllo culturale, economico e sociale del territorio». L'avversario si trincea dietro uno slogan di maniera: «Da contro la mafia a senza la mafia». Ma dice molto di più la scelta di Forza Italia di mettere la sordina sulla polemica con cui Berlusconi in prima persona aveva aperto la campagna elettorale di Palermo, quello dell'uso politico della magistratura, di fronte all'incognita dello scontro istituzionale aperto a Palermo dalla mafia vecchia o nuova, resistente o pentita. Un rumore assordante rispetto al silenzio in campagna elettorale. Dice che la resa non è ancora arrivata. Ma è la città che può ancora dire che la mafia non è più invincibile.

